

IL PODIO

STORIA E CULTURA INTERDISCIPLINARE DELLO SPORT

5

Direttore

Sergio GIUNTINI

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Comitato scientifico

Saverio Luigi BATTENTE

Università degli Studi di Siena

Maria CANELLA

Università degli Studi di Milano – Scienza della Storia e della Documentazione

Felice Andrea FABRIZIO

Società Italiana di Storia dello Sport

Simon MARTIN

The American University of Rome

IL PODIO

STORIA E CULTURA INTERDISCIPLINARE DELLO SPORT



*Un atleta ha un solo modo per realizzare pienamente la propria libertà
lottare liberamente per vincere.*

Pier Paolo Pasolini

Fenomeno sociale totale e globale lo sport contemporaneo, mobilitando immense risorse umane ed economiche, si pone come un crocevia fra diverse culture e necessita di un approccio metodologico che attinga alle più diverse aree. Da quando si è liberato dalle visioni intellettualistiche che lo relegavano in una dimensione secondaria o accessoria rispetto ad altre pratiche, esso è divenuto un soggetto autonomo di conoscenza che richiede appunto, per la sua complessità e vasta articolazione, una serie di chiavi critico–interpretative d’impianto scientifico interdisciplinare. Dalla storia alla sociologia, dall’antropologia all’etnologia, dalla pedagogia alla psicologia, dall’economia al diritto ecc. La collana si pone in quest’ottica promuovendo l’approfondimento tematico di studi e ricerche che, dai loro differenti osservatori, consentano di valorizzare anche in ambito universitario i nuovi orizzonti dello sport. Non più, dunque, una dimensione confinata al tifo o alla sola pratica di campo, ma anche e soprattutto un terreno di confronto e riflessione attraverso cui cogliere le radici, le tendenze e le trasformazioni di una delle più tipiche espressioni della moderna società e cultura di massa.



Vai al contenuto multimediale

Sergio Giuntini

La rivoluzione del corpo

Le italiane e lo sport dalla “Signorina Pedani” a Ondina Valla





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 4551463

ISBN 978-88-255-2779-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2019

A mia madre

Indice

II *Introduzione*

15 **Capitolo I**

La rivoluzione femminile del corpo

1.1. La misoginia del barone De Coubertin, 15 – 1.2. La Rivoluzione del corpo della donna, 20 – 1.3. La moda, 31 – 1.4. La bicicletta, 35 – 1.5. Alice Million Milliat la prima femminista dello sport moderno, 41 – 1.6. Le cause dei ritardi nello sviluppo dello sport femminile italiano, 48 – 1.7. Socialismo e comunismo internazionali a confronto, 56 – 1.8. La sinistra italiana e lo sport femminile: ARI e UISP, 59 – 1.9. La svolta, tra luci e ombre, degli anni '70 e '80, 71 – 1.10. Donne e sport nel nuovo Millennio: le “azzurre” in corsia di sorpasso, 82.

87 **Capitolo II**

La ginnastica femminile

2.1. Il punto di vista de “La Gazzetta dello Sport”, 87 – 2.2. La ginnastica femminile nelle scuole del Regno, 89 – 2.3. La formazione delle insegnanti, 93.

101 **Capitolo III**

Ginnastica e associazionismo sportivo femminile

3.1. Il dibattito torinese sulla ginnastica femminile: De Amicis, Obermann e Mosso, 101 – 3.2. Il Comitato Centrale Femminile della Federazione Ginnastica, 109 – 3.3. L’“Insubria” e la “Mediolanum”, 114 – 3.4. Il caso della “Forza e Coraggio” di Milano e gli inizi della ginnastica ritmica, 119.

123 **Capitolo IV**

Dalla ginnastica allo sport femminile

4.1. Equitazione, 123 – 4.2. Ciclismo, 126 – 4.3. Podismo, 134 – 4.4. Canottaggio e Nuoto, 137 – 4.5. Tennis, 144 – 4.6. Scherma, 149 – 4.7. Alpinismo, 152 – 4.8. Donne e motori... automobiliste, aviatrici, motocicliste, 156.

163 **Capitolo V**

La breve stagione delle Federazione Italiana di Atletica Femminile

5.1. L'Italia alle “Olimpiadi della Grazia” di Montecarlo, 164 – 5.2. Gli “anni ruggenti” della FIAF (1923–1928), 170 – 5.3. La prima volta della nazionale atletica femminile e l'inizio della fine, 175.

181 Capitolo VI

Donna, sport e fascismo

6.1. Mussolini, lo sport, le donne, 182 – 6.2. Donne, sport e movimento operaio, 184 – 6.3. Chiesa cattolica e sport femminile, 188 – 6.4. Agostino Gemelli e Luigi Gedda, 195 – 6.5. Fare sport per fare più figli da donare alla patria, 197 – 6.6. Tra sottane e scandalosi pantaloncini corti, 209 – 6.7. Dall'ONB alla GIL. Le goliarde dei "Littoriali" e le accademiste d'Orvieto, 211 – 6.8. La comandante Lombardi, 219 – 6.9. Le Olimpiadi del 1928: gli 800 metri una gara proibita alle donne, 221 – 6.10. Il trionfo olimpico di Ondina Valla, 228 – 6.11. Al vertice anche nello sci: da Paula Wiesinger a Celina Seghi, 236 – 6.12. Le calciatrici di Leandro Arpinati, 238.

243 Capitolo VII

Tra letteratura e fanatismo

7.1. L'immagine della donna nella letteratura sportiva del Ventennio, 243 – 7.2. La boxe di De Martino, Barbaro e Alba De Céspedes, 245 – 7.3. La prima antologia degli scrittori sportivi (fascisti), 247 – 7.4. Lo sport della guerra a Salò: le "ausiliarie" repubblicane, 249.

253 Capitolo VIII

La palla al cesto sport per le signorine, la palla al volo per le dopolavoriste

8.1. Un gioco tipicamente femminile, 253 – 8.2. La pallacanestro nel campo d'azione della FIAF, 258 – 8.3. Campionesse d'Europa a Roma (1938), 265 – 8.4. Palla al Volo femminile e Dopolavoro, 272.

277 Conclusioni

Introduzione

Nell'antichità occidentale le endiadi donna-sport, donna-educazione fisica erano più comuni che non nell'epoca medievale e moderna, quando l'egemonia culturale esercitata dal cristianesimo determinò una profonda cesura tra corpo e mente¹. Il corpo, prigioniero dell'anima, veniva considerato un gravame al pieno dispiegarsi della spiritualità e andava mondato dal suo peccato originale. Per i ludi fisici non vi era più posto, tantomeno se femminili. «La cultura occidentale — ha rilevato Gianni Vattimo — prima platonica, poi cristiana, e infine kantiana, ha operato una continua rimozione del corpo: il corpo come luogo del divenire, delle passioni, del bisogno, della molteplicità caotica degli impulsi; insomma qualcosa di cui ci si deve liberare attraverso la disciplina e l'ascesi»². Non così, platonismo a parte, era soprattutto ai tempi dell'Ellade classica. Nel III secolo d.C. Filostrato di Lemno, con dei trasparenti fini eugenetici, vedeva nella donna allenata dallo sport una futura buona madre:

Certamente, per una discendenza robusta — scriveva nel suo *Sulla ginnastica* —, è da buoni esercizi fisici che si generano anche figli migliori; e quando la donna giunge nella casa del marito, non sarà pigra nell'attingere acqua e nel macinare il grano, perché si è esercitata fin da bimba. Se, poi, si sposa con un uomo giovane e atleticamente esercitato, genererà figli migliori, che saranno alti, forti e sani. Difatti Sparta è diventata così grande in guerra, perché da loro si facevano matrimoni di questo genere.³

Nell'*Eneide* Didone cavalca vicino ad Enea e la mitologia ci ha tramandato la figura di Atalanta, donna velocissima nella corsa. Corse femminili a cui si riferiscono Licurgo («Si allenino le ragazze e si lascino correre in pubblico»)⁴ e anche Pausania a proposito della più importante festa sportiva riservata alle donne, i Giochi Erei (in onore di Era, la maggiore divinità muliebre dell'Olimpo, figlia di Crono, sorella e sposa di Zeus), disputati a Olimpia. Essi erano strettamente legati ai riti iniziatici di passaggio. Cioè costituivano per le fanciulle un'opportunità per

1. M. LAMMER, *The women and sport in ancient Greece. A plea for a critical and objective approach*, in «Medicine and Sport», vol. 14, 1981, pp. 16-23; G. ARRIGONI, *Donne e sport nel mondo greco. Religione e società*, in AA.Vv., *Le donne in Grecia*, a cura di G. ARRIGONI, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 55-61; R. ISIDORI FRASCA, *L'educazione fisica e sportiva femminile nell'antica Grecia*, in «Studi di Storia dell'Educazione», n. 2-3, 1987, pp. 41-63; R. ISIDORI FRASCA, *L'agonale nella spiritualità e nella teorizzazione dell'areté femminile*, in «Rassegna di Pedagogia», ottobre-dicembre 1989, pp. 277-317; E. CANTARELLA, E. MIRAGLIA, *L'importante è vincere. Da Olimpia a Rio de Janeiro*, Milano, Feltrinelli, 2016, pp. 57-72.

2. G. VATTIMO, *La filosofia del corpo da Nietzsche a Marcuse*, in AA.Vv., *Sapere di sport. Le parole le finzioni le culture dello sport*, a cura di S. JACOMUZZI, Milano, Guanda, 1983, p. 180.

3. Filostrato di Lemno, *Il manuale dell'allenatore*, a cura di A. CARETTA, Novara, Interlinea Edizioni, 1995, pp. 60-61.

4. Ivi, p. 60.

mostrare difronte alla comunità il proprio vigore fisico in vista dei ruoli che gli venivano abitualmente attribuiti con le nozze. Pausania ne rende questa esauriente descrizione:

Ogni quattro anno le Sedici Donne tessono un peplo per Era e poi organizzano dei Giochi chiamati Erei. Questi consistono in una gara di corsa fra ragazze, che non sono tutte della medesima età, ma le più giovani corrono per prime e dopo queste corrono quelle meno giovani e per ultime quelle che sono più anziane. Corrono in questo modo: i capelli sono sciolti, il chitone arriva un po' sopra il ginocchio, la spalla destra è scoperta fin sotto il seno. Per lo svolgimento della competizione, anche per costoro è riservato lo stadio Olimpico, ma per loro la lunghezza della corsa viene ridotta di circa un sesto. Alle vincitrici vengono date corone di ulivo e una parte della vacca sacrificata ad Era ed è loro consentito di dedicare immagini dopo avervi apposto il proprio nome. Le aiutanti delle Sedici Donne, che sovrintendono all'organizzazione dei Giochi, sono a loro volta donne sposate.⁵

Ecco dunque perché lo sport, malgrado i tentativi di farlo apparire apolitico, neutrale e *super partes*, assegnando a metro e cronometro la funzione di assetti arbitri e regolatori, oppure d'etichettarlo come intimamente conservatore o reazionario, è al contrario per forza di cose rivoluzionario. E sarà un caso, ma la Rivoluzione per eccellenza, quella francese, decollò il 20 giugno 1789 con una secessione del "terzo Stato" autoproclamatosi assemblea nazionale e riunitosi a Versailles in un luogo consacrato al gioco sportivo, la fatidica Sala della Pallacorda (*Jeu de paume*)⁶. Tant'è lo sport sposta sempre un po' più in là il traguardo da raggiungere, il limite da abbattere e superare. Il bisogno naturale e incoercibile che spinge al movimento, le pratiche agonistiche individuali o collettive, hanno contribuito lentamente ma inesorabilmente alla liberazione (fisica e culturale) del genere umano. E tra le svariate rivoluzioni pacifiche (politiche, sociali, religiose, antropologiche, della mentalità, della moda, del costume) favorite dallo sport nel Novecento, quella che ha coinvolto le donne affacciate sulla ribalta sportiva è stata una delle più dirompenti. Impetuosa, col trascorrere del tempo, sebbene non sufficientemente stimata e compresa. Una rivoluzione sviluppatasi intorno al corpo della donna che il medesimo femminismo non ha sfruttato come avrebbe potuto, valorizzando al meglio le prerogative della propria identità e differenza di genere. Questi motivi appaiono già di per sé stessi sufficienti a giustificare un lavoro che si propone di riscoprire un vasto patrimonio di attività motorie sommerse, spesso negate o impedito dalla società maschilista, recuperando la funzione emancipante assolta da numerose associazioni sportive d'avanguardia, il ruolo giocato da tante "pioniere" ingiustamente dimenticate o scientemente rimosse dalla memoria ufficiale. Tutto ciò è valso ancor più per l'Italia che, rispetto al diffondersi d'un movimento sportivo muliebre, ha scontato i ritardi e le debolezze dovute alle sue caratteristiche di Stato giovane giunto tardi all'unità nazionale, sen-

5. P. ANGELI BERNARDINI, *Le donne e la pratica della corsa*, in AA.Vv., *Lo sport in Grecia*, a cura di P. ANGELI BERNARDINI, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 166.

6. L. RUSSI, *La "paume" della Rivoluzione*, in «Lancillotto e Nausica», n. 1-2-3, 1989, pp. 10-19; S. GIUNTINI, *L'educazione fisica della Rivoluzione. Dall'Ottantanove alla Comune di Parigi*, in «Il Calendario del Popolo», aprile 1996, pp. 44-46.

za un intervento diretto delle masse, specie femminili, e altresì frenato al proprio interno da molteplici pregiudizi di tipo religioso e morale. Nel suo svolgimento lo studio si soffermerà su un solo passaggio del lungo processo d'affermazione dello sport femminile nel nostro Paese. La stagione cruciale che corre dalle battute finali del XIX secolo, adottando quale abbrivio l'uscita del racconto di Edmondo De Amicis — una sorta di “manifesto politico” femminista, incentrato sulla figura d'una moderna insegnante d'educazione fisica — *Amore e ginnastica* (1891), sino al periodo fascista, quando il suo insediamento nella penisola benché non omogeneo e rigidamente controllato dal regime al potere poteva dirsi sostanzialmente compiuto e sancito dalla vittoria—simbolo di Ondina Valla nelle Olimpiadi di Berlino del 1936. Una scelta di metodo che si espliciterà più chiaramente nelle prossime pagine; e comunque l'arco temporale considerato presenta un grande rilievo storico—culturale anche e soprattutto in relazione ad alcune questioni dirimenti che riguardano il fenomeno sportivo italiano nella sua complessa evoluzione. Ovvero quegli interrogativi che fin dall'ormai lontano 1994, in un articolo apparso sulla rivista «Prometeo», aveva iniziato ad avanzare Riccardo Grozio:

In tale contesto emerge un nodo problematico centrale relativo al rapporto continuità/discontinuità, tra Fascismo e Stato Liberale, che pone alcune domande fondamentali, non solo per la storia dello sport: qual è stato il ruolo del Fascismo nella costruzione di un modello sportivo italiano? In che misura questo modello è stato influenzato dal futurismo e, più in generale, dalla cultura dell'età giolittiana. E ancora: qual è il legame con i modelli d'importazione ottocenteschi, tedesco e francese? E infine, in prospettiva, quanto il modello fascista ha influenzato lo sport dell'Italia repubblicana, e fino a quando?⁷

Ebbene: proprio in ordine al quesito tuttora dibattuto, “continuità o rottura?”, si vedrà come lo specifico angolo d'osservazione dello sport femminile possa offrire degli spunti interpretativi assai interessanti. Un punto di vista originale tendente a confermare le contraddizioni e le ambiguità di fondo di tutta la politica sportiva fascista, che pure investì notevolmente sulla sportivizzazione delle donne. Da ultimo è utile precisare che anche il primo capitolo di questo saggio (*La rivoluzione femminile del corpo*) ha una sua peculiare valenza introduttiva. Costituisce in qualche modo un'introduzione a “maglie larghe” e, spingendosi ben oltre i limiti cronologici indicati nel titolo dell'opera, intende da un lato stimolare delle ulteriori riflessioni (stavolta sugli eventuali lasciti “ideologici e organizzativi” intercorsi tra sport fascista e sport dell'Italia democratica nata dalla Resistenza) nella linea critica indicata da Grozio, e dall'altro punta, attraverso una sintetica carrellata dal secondo dopoguerra ai nostri giorni, a focalizzare doverosamente l'attenzione sulle più recenti e importanti conquiste dello sport femminile italiano. Sulla sua perseverante e inarrestabile rivoluzione.

7. R. GROZIO, *Gli italiani e lo sport. Dalle pratiche élitarie all'agonismo di massa, alla nascita di un paradigma sportivo*, in «Prometeo», giugno 1994, p. 95.

La rivoluzione femminile del corpo

Una vera maestra di ginnastica non deve prendere marito, deve conservarsi come un soldato, libera dell'anima e del corpo. La maestra Pedani deve consacrarsi tutta alla sua missione. E la sua missione non è di far dei figliuoli, è di raddrizzare quelli degli altri.

Edmondo DE AMICIS, *Amore e ginnastica*, 1891

Il fascismo allo sport ci teneva tantissimo. Anche a quello femminile. Scherziamo. A un certo punto si parlò di canto del cigno dell'atletica femminile perché la Chiesa si era dichiarata contraria allo sport delle donne, sa come sono certi papi. Ma poi Mussolini deve esserci messo di mezzo, non so cosa sia successo, fatto sta che abbiamo continuato. E quando siamo tornati da Berlino ci ha ricevuti tutti a Piazza Venezia. Io ero l'unica donna.

Trebisonda (Ondina) Valla intervistata da Rossella Venturi, 1987

Quanto l'accesso delle donne al mondo, intriso di maschilismo, dello sport sia stato (e continui a essere) un percorso difficile e contrastato, è un dato chiaro. Assodato. A far emblematicamente capo dal "padre" della rinascita olimpica moderna, Pierre Fredy Coubertin, noto per la sua misoginia. E non v'è dubbio — ha scritto Rosella Frasca — che «questo atteggiamento non può non apparire anche ai più fervidi ammiratori del barone francese il suo tallone d'Achille»¹.

1.1. La misoginia del barone De Coubertin

In un articolo del luglio 1912 sulla "Revue Olympique" De Coubertin asseriva:

Noi crediamo che i Giochi olimpici debbano essere riservati agli uomini. E anzitutto, in applicazione del famoso proverbio illustrato da Musset: "Bisogna che una porta sia aperta o chiusa", si può consentire alle donne l'accesso a tutte le prove olimpiche? No? Allora permetterle loro alcune e interdirlgli le altre? E soprattutto su cosa fondarsi per stabilire

1. R. FRASCA, *L'Olimpismo e il paradigma De Coubertin*, in AA.Vv., *Religio athletae. Pierre De Coubertin e la formazione dell'uomo per la società contemporanea*, a cura di R. FRASCA, Roma, Società Stampa Sportiva, 2007, pp. 31-32.

il confine tra prove permesse e vietate? Non ci sono che giocatrici di tennis e nuotatrici. Esistono altresì delle schermatrici e delle cavallerizze, e in America ci sono state delle vogatrici. Domani è possibile esistano delle podiste o anche delle calciatrici? Tali sport praticati dalle donne costituiranno per ciò stesso uno spettacolo raccomandabile innanzi alle folle richiamate da un'Olimpiade? Noi non pensiamo che lo si possa pretendere. Ma vi è un altro motivo, d'ordine pratico in questo caso. Si organizzeranno delle prove distinte per le donne oppure accetteremo i confronti misti senza distinzione di sesso, sia che si tratti d'un concorso individuale o di squadra? Quest'ultimo criterio apparirebbe logico nella misura in cui l'uguaglianza dei sessi tende ad espandersi. Tuttavia suppone dei club misti. Ma non ne esistono al momento; tranne nel tennis e nel nuoto. Ora, anche con delle specialità promiscue, 85 volte su 100, le eliminatorie favorirebbero gli uomini. I Giochi olimpici, non scordiamolo, non sono parate d'esercizi fisici ma mirano al miglioramento o almeno a eguagliare i record. *Citius, altius, fortior*. "Più veloce, più alto, più forte" è la divisa del Comitato Olimpico Internazionale (CIO) e la ragione d'essere di tutto l'olimpismo. Quali che siano le ambizioni atletiche femminili, esse non possono aspirare alla pretesa di prevalere sugli uomini nelle corse a piedi, nella scherma, nell'equitazione. Fare intervenire in questo campo il principio dell'eguaglianza teorica dei sessi, sarebbe dunque come librarsi in una manifestazione platonica vuota di senso e realismo.²

Forte di questa logica, che a De Coubertin (solo nel 1981 due donne divennero membri del Comitato Internazionale Olimpico — CIO —: la venezuelana Flor Isava Fonseca e la finlandese Pirjo Haggman; e per vederne entrare una nel suo esecutivo, la statunitense Anita Defranz, occorre attendere il 1991) sembrava stringente e inattaccabile, egli, dall'alto della sua autorità, concludeva così il proprio ragionamento:

Resta l'altra ipotesi consistente nell'affiancare ai concorsi maschili quelli femminili negli sport dichiarati aperti alle donne. Una piccola Olimpiade muliebre a fianco della grande Olimpiade. Dove sarebbe l'interesse? Gli organizzatori già oberati, le difficoltà d'alloggio già formidabili, le spese già eccessive, occorrerebbe raddoppiare il tutto! Chi accetterebbe di farsene carico? Poco pratica, scarsamente interessante ed inestetica, e noi non temiamo d'aggiungere scorretta: tale sarebbe, a nostro avviso, questa semi-Olimpiade femminile. Tutt'altra è la nostra concezione dei Giochi olimpici, attraverso la quale continueremo a ricercare la realizzazione della seguente formula: l'esaltazione solenne e periodica dell'atletismo avendo per fine l'internazionalismo, la lealtà per mezzo, l'arte per fondale, l'applauso femminile per ricompensa. Questa formula associata all'ideale antico e alla tradizione della cavalleria è la sola sana e sufficiente. Da sola s'imporrà tra l'opinione pubblica.³

De Coubertin, ignorando o rimuovendo il valore dei Giochi Erei, reputava che il ruolo più acconciò alla donna in seno all'agone olimpico consistesse al massimo, alla stregua delle vestali dell'antichità e delle veline dell'odierna società dello spettacolo, nell'incoronare e celebrare i vincitori uomini. La loro virilità e forza. Egli era debitore di Orrhippos, all'origine del bando delle donne (parenti o spettatrici che fossero) dai Giochi d'Olimpia. L'atleta di Megara che, perdendo il perizoma durante una corsa e rimasto nudo, più libero nei movimenti nel 720 a.C. vinse quella competizione. Da ciò, per impedire il ripetersi di simili inconvenienti,

2. P. DE COUBERTIN, *Textes choisis*, par N. Muller, Zurich, Weidmannsche Verlagsbuchhandlung, 1986, Tome II, pp. 705-706.

3. Ivi, p. 706.

si decise che tutti gli atleti gareggiassero nudi e, di concerto, che le donne non potessero più assistere ad alcuna prova olimpica. Non pago, nello stesso 1912 dei Giochi olimpici di Stoccolma, De Coubertin attribuì alla donna anche un'altra funzione "fondamentale": quella di fattrice d'atleti. Volle premiare con un'apposita medaglia la signora di Vasteras Charlotte Wersall in quanto prolifica madre di sei maschi, tutti, in diversa forma, impegnati in quell'Olimpiade: Claes Axell Wersall era un componente della squadra svedese di ginnastica, Erik Gustav Wersall giunse decimo nel pentathlon moderno ecc⁴. L'invito, anche in questo caso, era esplicito. Le donne dovevano limitarsi a fare figli, lasciando a loro il compito di farsi onore nello sport. E che si trattasse d'una medaglia a scopo polemico è avvalorato dai lavori della sessione del CIO tenutasi a due anni di distanza, nel 1914, che videro De Coubertin protagonista di un'altra iniziativa discriminatoria nei confronti delle atlete olimpiche. Aldo Aledda ha ricordato in merito: «Quando [...] a Parigi la questione se le medaglie delle donne avessero dovuto avere lo stesso peso di quelle degli uomini o al contrario non dovessero essere affatto conteggiate, in omaggio alla tradizione olimpica antica tutta maschile, Coubertin si batté aspramente contro la parità spalleggiato da Stati Uniti, Turchia, Giappone e Francia, col risultato che si arrivò al compromesso di far partecipare le donne a un numero limitato di gare»⁵. Parafrasando il tanto celebre motto che gli è stato attribuito, per le donne non era importante né vincere né partecipare e, a suo avviso, esse dovevano tenersi (o esser tenute) fuori dallo sport anche per un altro motivo alquanto bizzarro:

Lo sport è un meccanismo di forza di cui l'impegno è la principale leva e la tendenza all'eccesso la principale ragione d'essere [...]. Lo sport è una passione che, come tutte le passioni, non può (mi si passi l'espressione) non generare scompiglio. Solo che a differenza della maggior parte delle passioni, questo scompiglio è fecondo e i suoi vantaggi superano di molto i suoi inconvenienti [...]. Ebbene! Questo scompiglio non è fatto per le donne. Esso non giova loro mai. Se esse vogliono affrontarlo, che avvenga nel loro privato.⁶

Non bastasse, nel 1919 volle ribadire che «il solo vero eroe olimpico, l'ho sempre detto, è l'individuo adulto maschio. Di conseguenza né donne, né sport di squadra»⁷. Di queste sue concezioni De Coubertin non si ravvide mai, anzi tenne a rinforzarle a più riprese. Nel 1928, inviando un saluto agli atleti convenuti ad Amsterdam per le Olimpiadi, dichiarava nuovamente con assoluta convinzione: «Rispetto alla partecipazione delle donne ai Giochi, io vi rimango ostile. Contro il mio parere esse sono state ammesse a un numero notevole di prove»⁸. Nel 1931, cercando alleati, si appellò alla Chiesa rammentando la «condanna solenne pronunciata da Papa Pio XI contro la partecipazione femminile ai concorsi sportivi

4. E. KEMPER, H. SOUCEK, *Olimpiadi. Personaggi, fatti e curiosità da Atene 1896 a Barcellona 1992*, Milano, Vallardi & Associati, 1992, p. 85.

5. A. ALEDDA, *Sport storia politica e sociale*, Roma, Società Stampa Sportiva, 2002, p. 211.

6. A. LOMBARDO, *Pierre De Coubertin. Saggio storico sulle Olimpiadi moderne 1880-1914*, Roma, RAI-ERI, 2000, p. 270.

7. L. JAYANHURA, *Approche globale du Comité Sportif International du Travail (CSIT)*, Université Libre du Bruxelles, Institut Supérieur d'Education Physique et de Kinésithérapie, a.a. 1989-1990, p. 69.

8. P. DE COUBERTIN, *Textes choisis*, cit., Tome II, p. 477.

pubblici»⁹; e in un discorso all'Università di Losanna su "Quarant'anni di Olimpismo" ebbe a ripetere nel 1934: «Persisto inoltre nel pensare che il contatto con l'atletismo femminile sia negativo e che questo atletismo dovrebbe essere escluso dal programma olimpico — che le Olimpiadi sono state riprese per la rara e solenne glorificazione dell'atleta»¹⁰. Incapace di sostenere queste sue tesi con degli argomenti credibili, il barone spostò il piano del discorso sulla pedagogia e, per sbarrare le porte delle Olimpiadi alle donne, evocò infine la temuta "promiscuità" affermando che essa impediva «alla pedagogia d'esercitare utilmente la sua azione non solo sugli adolescenti ma anche sugli adulti»¹¹. La semplice presenza di qualche elemento femminile sui campi di gara poteva, nella sua visione, distrarre gli uomini, tentarli e corromperli moralmente e fisicamente. Posizioni sicuramente anacronistiche, quelle del misogino primo presidente del CIO, che trovarono però molti adepti s'è vero com'è vero che in Italia, nel 1921, furono riprese pressoché alla lettera in un articolo paradossalmente intitolato *Il femminismo nello sport*:

Alessandro Verri, fratel minore per età e per fama del grande Pietro, in una delle sue squisite ricostruzioni del mondo classico, narra di Saffo quando premiò l'atleta vincitore in un incontro di lotta [...]. Mentre echeggia nel circo il clamore dell'applauso ed umiliato il vinto lottatore si allontana, una donna scende nell'Arena. Reca tra le braccia un fascio di rose e con atto d'umiltà e d'amore lo offre al vincitore. Saffo, la divina poetessa, la squisitissima tra le donne del suo tempo, si inchina così e premia la maschile bellezza della forza, il vincitore di un ginnico combattimento [...]. Ecco così prospettata l'unione dei due termini che potrebbero sembrare antitetici (grazia femminile, forza maschile) mentre nella leggenda e nella realtà si avvicinano e si assommano. La donna sente, subisce il fascino del forte, forse spinta a ciò dal sentimento della sua stessa debolezza. L'uomo forte, l'uomo sano, l'uomo sportivo — poiché meglio d'ogni altro riassume in sé le due qualifiche — è attratto a sua volta verso la grazia muliebre, guidato da un senso spirituale più che da un sentimento meno nobile. La tortuosità del vizio e della lascivia non sono, infatti, le doti dei forti. Ad altri il piacere di languidi e corrotti pensieri, di idee bavose ed impure, non al vero atleta. Egli nella donna vede alcun che di alto, degno di rispetto profondo, di ammirazione, una ammirazione fatta di poesia. Comprende per ciò la bellezza del gesto delle fanciulle greche che si incurvavano agli atleti vincitori nelle Olimpiadi, per porgere ad essi l'umile e gloriosa corona del sacro alloro colto nel bosco d'Apollo. Perché questo magnifico ed antico rito della incoronazione degli atletici vincitori non deve essere rievocato, ripristinato, visto che la stessa tradizione sportiva ci riporta alle fonti del classicismo dei ludi?¹²

Chiedersi a quale "femminismo" sportivo alludesse il pezzo è ozioso. Piuttosto vale ancora menzionare ciò che nel 1930 un teorico dell'educazione fisica di quel tempo quale il Kordis, non temeva di dire: ossia «che una vera donna non avrebbe mai potuto essere un vero atleta, che le donne potevano solo imitare lo sport maschile, ma che lo sport era estraneo al loro fisico, e che se l'umanità fosse stata composta di sole donne non sarebbe mai nato lo sport»¹³. Un concentrato di antifemminismo da far invidia a Moebius, Schopenhauer, Weininger, il Carlo

9. A. LOMBARDO, *Pierre De Coubertin. Saggio storico sulle Olimpiadi moderne 1880-1914*, cit., p. 270.

10. P. DE COUBERTIN, *Textes choisis*, cit., p. 350.

11. A. LOMBARDO, *Pierre De Coubertin. Saggio storico sulle Olimpiadi moderne*, cit., p. 270.

12. *Il femminismo nello sport*, in «Lo Sport Illustrato», 14 agosto 1921, pp. III.

13. M. GULINELLI, *Non lo fò per piacer mio*, in «Discobolo», marzo-aprile 1981, p. 16.

Dossi di *La desinenza in A*¹⁴ (e De Coubertin) messi insieme. E anche negli Stati Uniti, laddove si poteva pensare che i processi di emancipazione avessero fatto maggiori progressi, permanevano delle forti prevenzioni. Nel 1930 il dipartimento femminile della National Amateur Athletic Federation si rivolse al CIO affinché le donne venissero escluse dalle Olimpiadi del 1932 ritenendo le competizioni atletiche previste eccessivamente dure, «fisicamente e psicologicamente insalubri»¹⁵. Quanto questo sentire fosse diffuso e continuò ad avere presa nello scorrere del “secolo breve”, è dimostrato ricorrendo a degli altri strumenti. In specie all’inoppugnabile indicatore della presenza femminile alle Olimpiadi estive. Ricadute quantitative, che le statistiche rendono trasparenti. Del tutto assenti nell’edizione inaugurale del 1896, la percentuale di donne nei successivi Giochi registrò infatti questi indici sul totale dei partecipanti: 1900 – 0,83; 1904 – 1,71; 1908 – 1,47; 1912 – 2,31; 1920 – 2,06; 1924 – 4,43; 1928 – 9,83; 1932 – 9,56; 1936 – 8,29; 1948 – 9,47; 1952 – 10,62; 1956 – 11,77; 1960 – 11,41; 1964 – 13,44; 1968 – 13,89; 1972 – 14,75; 1976 – 20,68; 1980 – 21,53; 1984 – 23,05; 1988 – 25,82; 1992 – 28,89¹⁶. Pur crescendo costantemente nel secondo dopoguerra, all’altezza del passaggio a suo modo “epocale” di Barcellona — le prime Olimpiadi senza divisioni in blocchi, la scomparsa dell’Unione Sovietica e la fine del suo confronto ideologico-agonistico, misurato attraverso il medagliere, con gli Stati Uniti d’America e l’occidente capitalista — la quota sportiva femminile risultava insomma ancora assai modesta e inferiore a un terzo rispetto agli uomini. Fuor di metafora per le donne degli stadi quella specie d’altro “Muro di Berlino”, eretto dal sistema sportivo maschile, non era del tutto caduto. Tanta strada in salita restava da compiere, venendo loro impedito d’affermarsi anche nelle Olimpiadi dell’Arte allestite affianco di quelle sportive: dal 1912 al 1948 mai nessuna donna riuscì a vincervi un primo premio¹⁷. Un lungo cammino di lotte e conquiste, di

14. Il titolo del libro di Dossi (1878) riecheggia in un articolo profondamente antifemminista apparso su “Il Corriere della Sera” in occasione del primo Convegno indetto dal Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, con 1400 delegate d’una settantina d’associazioni femminili e di commissioni femminili di organizzazioni miste, svoltosi a Roma dal 22 aprile al 1° maggio 1908: «Siamo in un microcosmo monosessuale in cui il senso del genere maschile non esiste più [...]. Tutte le cose d’intorno sembra che prendano una desinenza in A. E un desiderio folle ci afferra allora di scappare via, di scendere le scale a precipizio [...] per ritrovarci finalmente in mezzo agli uomini, per ritrovarci finalmente uomo».

15. A. GUTTMANN, *Dal rituale al record. La natura degli sport moderni*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, p. 48.

16. Relativamente alle medaglie conquistate ai Giochi olimpici estivi dalle donne sul periodo 1900–1988, l’ultimo anno in cui si tenero con la presenza dell’Unione Sovietica (URSS), che prese a parteciparvi per la prima volta nel 1952, e della Repubblica Democratica Tedesca (RDT), che vi debuttò nel 1968, si ebbero invece i seguenti riscontri: USA 132 d’oro, 99 d’argento, 83 di bronzo (per un totale di 314); URSS 95, 75, 91 (261); RDT 79, 67, 51 (197); Romania 30, 25, 30 (85); Australia 25, 19, 21 (67); Ungheria 19, 20, 25 (64); Gran Bretagna 16, 40, 35 (91); Germania 14, 24, 18 (56); Repubblica Federale Tedesca 14, 18, 21 (53); Cecoslovacchia 13, 11, 3 (27); Canada 8, 15, 19 (42); Cina 8, 8, 9 (25); Francia 7, 6, 8 (21); Bulgaria 6, 15, 14 (35); Polonia 6, 10, 14 (30); Svezia 6, 9, 10 (30); Italia 5, 9, 7 (21); Danimarca 5, 5, 9 (19); Corea del Sud 5, 4, 3 (12).

17. Questi i migliori piazzamenti ottenuti da donne nelle Olimpiadi dell’Arte tenute dal 1912 al 1948: Rilievi 1948: primo e secondo premio non assegnati, 3° Rosamund Fletcher (Regno Unito) con l’opera *The end of the covert*; Pittura 1920: primo premio non assegnato, 2° Henriette Brossin De Polanska (Francia) con l’opera *L’élan – The jump*; Pittura 1928: 2° Laura Knight (Regno Unito) con l’opera *Boxers*; Pittura 1932: 2° Ruth Miller (USA) con l’opera *Struggle*; Disegni e acquerelli 1932: 2° Percy Crosby (USA) con l’opera *Jackknife*; Oli e acquerelli 1948: 3°

barriere e primati da abbattere dentro e all'esterno dei campi sportivi, che per via diretta e indiretta ha fortemente contribuito all'emancipazione della donna procedendo, innanzitutto, da una ridefinizione/liberazione del suo corpo¹⁸: «Tra i valori — ha notato Daniele Marchesini — che accompagnano l'apparire dello sport moderno e la figura dell'eroe sportivo che lo rappresenta al massimo grado c'è quello della corporeità¹⁹. Elemento vitale, riportato prepotentemente sulla scena da Nietzsche («Io sono corpo e niente altro all'infuori di ciò»), intorno a cui anche John M. Hoberman è andato sviluppando uno dei più significativi saggi — se non il più importante con quello dell'altro studioso americano Allen Guttmann: *From ritual to record. The nature of modern sports* (1978)²⁰ — di storia dello sport nel tratto finale del secolo passato: «Dietro e attraverso lo sport [...] vengono alla luce aspetti decisivi della modernità: la riscoperta del corpo, il nesso tra la sua estetizzazione e la sua disciplina, il rapporto tra prestazione di lavoro e tempo libero, l'atletismo tra esibizione e igienismo»²¹.

1.2. La Rivoluzione del corpo della donna

In tal senso e a maggior ragione le vicende dell'educazione fisica e dello sport femminili ruotano proprio, in larga parte, attorno alle trasformazioni che hanno interessato la corporeità. Si è trattato di un'autentica “rivoluzione copernicana” del corpo²². Di quel fenomeno che al suo apparire trovò subito pronta a tradurlo in

Letitia Hamilton (Irlanda) con l'opera *Meath hunt point-to-pint races*; Grafica 1932: 2° Janina Konarska (Polonia) con l'opera *Stadium*; Letteratura 1924: 2° Margareth Stuart (Regno Unito) con l'opera *Fencer's song*.

18. G. BONETTA, *L'educazione del corpo nell'Italia liberale*, in AA.Vv., *L'istruzione secondaria superiore in Italia da Casati ai nostri giorni*, a cura di E. BOSNA, G. GENOVESI, Bari, Cacucci Editore, 1988, pp. 299–314; G. BONETTA, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano, FrancoAngeli, 1990; A. TEJA, *La rivoluzione dello sport femminile*, in AA.Vv., *Sport e rivoluzione. Il movimento che libera l'uomo*, a cura di M. PASCOLINI, Roma, Odradek Edizioni, 2002, pp. 176–198; A. MAGNANINI, *Il corpo fra ginnastica e igiene. Aspetti dell'educazione popolare nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Aracne editrice, 2005; M. SALISCI, *Un corpo educato. Sport, cultura, società*, Milano, FrancoAngeli, 2016.

19. D. MARCHESINI, *Eroi dello sport. Storie di atleti, vittorie e sconfitte*, Bologna, il Mulino, 2016, p. 74.

20. In Italia un lavoro che riconsidera i temi del saggio di Guttmann, ricercando in senso diacronico e sincronico le “lunghe durate” e i tratti originali e innovativi della dimensione sportiva, è stato prodotto da Saverio Battente, autore de *L'idea di sport nel mondo antico e contemporaneo*, Roma, Aracne editrice, 2019.

21. G.E. RUSCONI, *Introduzione all'edizione italiana*, in J.M. HOBERMAN, *Politica e sport. Il corpo nelle ideologie politiche dell'800 e del '900*, Bologna, il Mulino, 1988, p. II.

22. J.A. MANGAN, R.J. PARK, *From fair sex to feminism. Sport and the socialisation of women in the industrial and post-industrial eras*, London, Franck Cass, 1987; A. SIMRI, *A concise world history of women's sports*, Netanya, Wingate Institute for Physical Education and Sport, 1983; A. GUTTMANN, *Women's sports: a history*, New York, Columbia Press University, 1991; K.E. McCRONE, *Class, gender and english women's sport 1890–1914*, in «Journal of Sport History», spring 1991, pp. 159–182; S. BIRREL, C. COLE, *Women, sport and culture*, Champaign, Human Kinetics, 1994; D.M. COSTA, S.R. GUTHRIE (eds.), *Women and sport. Interdisciplinary perspectives*, Champaign, Human Kinetics, 1994; J. HARGREAVES, *Sporting female: critical issues in the history and sociological of women's sports*, London–New York, Routledge, 1994; K. CHRISTENSEN, A. GUTTMANN, G. PFISTER (eds.), *International Encyclopedia of Women and Sports*, New York, Mcmillan Reference, 2000; G. GORI, J.A. MANGAN (eds.), *Sport and the emancipation of european women: the struggle for self-fulfilment*, London–New York, Routledge, 2014.